Anuac
Rivista della Società italiana di antropologia culturale

13 (2) | 2024
Anuac Vol 13 No 2 (2024)

Integralismo e politiche di accoglienza. Percorsi etnografici tra le (de)politicizzazioni delle migrazioni

Integralism and reception policies: Ethnographic paths among the (de)politicisations of migration

Maddalena Gretel Cammelli e Bruno Riccio

Edizione digitale
URL: https://journals.openedition.org/anuac/924
DOI: 10.4000/130kt
ISSN: 2239-625X

Editore
Società italiana di antropologia culturale

Edizione cartacea
Paginazione: 24-45

Notizia bibliografica digitale
Maddalena Gretel Cammelli e Bruno Riccio, «Integralismo e politiche di accoglienza. Percorsi etnografici tra le (de)politicizzazioni delle migrazioni», *Anuac* [Online], 13 (2) | 2024, online dal 27 décembre 2024, consultato il 21 janvier 2025. URL: http://journals.openedition.org/anuac/924 ; DOI: https://doi.org/10.4000/130kt

Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

2024 | Anuac. Vol. 13, n° 2, dicembre 2024: 24-45

Integralismo e politiche di accoglienza

Percorsi etnografici tra le (de)politicizzazioni delle migrazioni

Maddalena Gretel Cammelli
Università di Torino

Bruno Riccio
Università di Bologna

Integralism and reception policies: Ethnographic paths among the (de)politicisations of migration

Abstract: The consensus gained by far-right parties and movements seems to have a privileged relationship with the migration issue, thus the need to question the relationship between these two phenomena. The objective of this article is to stimulate a reflection that crosses the relationship between integralist neo-nationalist movements and reception policies. To do this we will look at reception not from within but from outside, and at the same time at political integralism not as an "extreme" or marginal movement, but as a more pervasive cultural process that is structured in and between the folds at the centre of our own society.

Keywords: reception, asylum seekers, migrations, integralism, neo-fascism, Italy.

Introduzione

La ricerca alla base di questo articolo si è sviluppata attraverso vari anni e differenti posizionamenti. Uno degli autori (BR) ha da decenni focalizzato le proprie ricerche sui processi migratori, mentre l'altra (MGC) ha lavorato sui movimenti neofascisti, trovandosi però d'improvviso, tra il 2014 e il 2018, a lavorare nel contesto emergenziale dell'accoglienza per richiedenti asilo ricoprendo vari ruoli sia operativi che di ricerca. Si è così aperto un nuovo fronte di studi e riflessioni che i due autori hanno portato avanti in sinergia negli anni, e in cui lo sguardo incrociato sulle politiche di accoglienza, i processi migratori e la sempre più esacerbata politicizzazione delle migrazioni prendeva forma. Nella decade 2010-2020, infatti, molto spesso l'attenzione mediatica verso i flussi di migranti e richiedenti asilo sul territorio italiano è stata accompagnata da notizie di proteste davanti a centri deputati allo smistamento o all'accoglienza di tali persone, e non sono mancati episodi di violenza la cui matrice razzista è stata constatata anche giuridicamente.

Più precisamente, con integralismo culturale si intendono quei movimenti e culture politiche che, enfatizzando le paure prodotte dalla crisi di senso che attraversa la modernità, promuovono forme essenzializzanti di appartenenza (Holmes [2000] 2020; Gingrich, Banks 2006; Loperfido 2022). In queste correnti politiche (e culturali), la separazione tra un vago "noi" e un ipotetico "loro" è fondamentale nella costruzione dei discorsi e programmi politici. In tempi di costruzione dell'Unione Europea il "loro" si identifica con persone provenienti da fuori i confini d'Europa. Tuttavia, raramente, in questo genere di costruzione sociale, questi "loro" sono cittadini provenienti da altri nord del mondo, né persone dallo status economico agiato (Ambrosini 2018). Non è la mobilità astratta a trovare opposizione, bensì unicamente quella delle persone più svantaggiate provenienti dai paesi del sud del mondo.

Contemporaneamente, come argomenta recentemente Michel Agier, l'esperienza dei migranti è un'esperienza in cui si gioca molto concretamente la tensione fra individuo, Stato nazione e cosmopolitica (Agier 2020: 119). Se da una parte "essere straniero è una condizione provvisoria nella vita di un individuo" (Agier 2020: 136), dall'altra parte la reiterazione e "moltiplicazione" (Mezzadra, Neilson 2014) dei confini sulle presunte identità culturali delle persone partecipa alla politicizzazione dei processi migratori cui abbiamo assistito in questi 20 anni, portando a una stigmatizzazione indeterminata di certe persone come "migranti" a vita – come d'altronde lo stesso participio presente del verbo migrare descrive. Con la diffusione del modello dell'uma-

nitario/securitario come regime di tutela e "gestione" delle persone migranti (Fassin 2018), abbiamo così assistito a quello che riteniamo un contestuale processo di politicizzazione e al contempo di de-politicizzazione dei processi migratori. Spesso, infatti, si dimentica di guardare alle persone migranti come persone con una storia, un percorso alle spalle, una potenziale soggettività politica (Riccio 2023), un contesto d'origine (Riccio, Lagomarsino 2010; Bellagamba 2011) in cui la scelta/necessità di partire ha radici prettamente politiche (che siano la guerra di oggi o le condizioni economiche frutto di secoli di colonialismo o le politiche neo-coloniali di multinazionali estere o compartecipate dai governi europei etc., cfr. Ciabarri 2020). Così come si dimentica di prestare attenzione ai contesti sociali, economici e territoriali in cui vengono insediati i campi di accoglienza (Ravenda 2011; Pinelli 2022), contesti spesso concretamente afflitti da crisi economica, precarizzazione, abbandono sociale (Glick Schiller, Çaglar 2011).

Quello che guida la nostra riflessione, la domanda che ci poniamo, è se e cosa leghi tra loro movimenti integralisti e questione migratoria. È la presenza di culture politiche legate all'eredità del fascismo in Italia ad alimentare episodi discriminanti e violenti sintomo di razzismo? O piuttosto la gestione dei luoghi deputati all'accoglienza partecipa ad alimentare le torsioni identitarie, la xenofobia e l'avversione verso le persone migranti? Quali sono gli elementi strutturali e le dinamiche sociali che esplicano il conflitto che prende forma attorno ai centri di accoglienza e sui corpi delle persone migranti?

Quanto vogliamo mettere in luce è la declinazione locale del pur pervasivo "fondamentalismo culturale" (Stolcke 2000): la naturalizzazione dell'incommensurabilità delle differenze e distinzioni culturali e della paura del diverso sembra non causa ma effetto di concrete politiche – o assenza di scelte politiche –, come già argomentato da Holmes (2020), e ben ripreso da Loperfido (2022). La paura dell'altro non è "naturale", né semplice derivato ideologico, bensì effetto di una competizione che si crea su specifici territori, ed è guardando a questi territori che si possono cogliere quei segnali di disagio e ansia culturale (Grillo 2003; Gingrich, Banks 2006) che partecipano ad alimentare la xenofobia e l'integralismo. Il modo in cui i centri di accoglienza vengono aperti, in via emergenziale e senza informare i responsabili dei quartieri, gli abitanti né i commercianti delle zone produce effetti concreti nella possibilità reale che potranno sviluppare le persone di parlarsi, confrontarsi, conoscersi.

Si tratta infatti quasi sempre di zone periferiche delle città, poste ai margini e lontane dai riflettori turistici e dell'amministrazione. In quartieri lontani dal

centro e dai servizi, dove spesso sono già presenti altri luoghi deputati all'accompagnamento di persone che vivono varie forme di disagio sociale (Declich, Pitzalis 2021). Gli abitanti dei quartieri periferici lamentano un processo di allontanamento via via sempre maggiore delle istituzioni pubbliche comunali, nazionali ed europee dalle loro esigenze e vite concrete. Questo allontanamento non ha colore politico, non è specificità della destra al governo né di un qualche decreto sicurezza securitario, mentre è parzialmente collegato alla forma presa dal processo di integrazione europea e alla riconfigurazione politico-istituzionale che questa ha prodotto (Holmes 2020), accompagnata al modello di sviluppo neoliberista egemone nel panorama politico delle nostre società dall'inizio di questo millennio.

Un secondo elemento che desideriamo mettere in rilievo è il ruolo dei media in questo processo. Se da una parte infatti assistiamo ad una sovra-esposizione del momento degli sbarchi che ha contribuito alla loro de-contestualizzazione e de-storicizzazione (Ciabarri 2020), dall'altra parte assistiamo ad una costante copertura mediatica delle iniziative di compagini politiche neo-nazionaliste integraliste e al silenziamento di molte iniziative che esprimono solidarietà (Agier 2020; Queirolo Palmas, Rahola 2020; Ambrosini 2023): la censura di alcune iniziative e l'estrema pubblicizzazione di altre fomenta l'esasperazione di un conflitto e la strumentalizzazione delle persone migranti. Il proliferare di sentimenti di avversione se non proprio di razzismo nel nostro paese non sembra riducibile solo a stigmatizzati movimenti integralisti o neofascisti, bensì sembra avere radici condivise all'interno della nostra società (Bachis 2018; Aime 2020). Non si tratta solo di accogliere persone che sono state costrette alla fuga: è necessario ri-politicizzare le migrazioni e affrontare le cause politiche all'origine di tali movimenti oltre che alla crisi attuale del capitalismo globale.

Il presente contributo cerca di stimolare un dibattito su queste tematiche, a partire dal racconto di episodi avvenuti negli ultimi dieci anni in Italia. La ricerca etnografica è stata condotta a Bologna, una città nota più per essere stata fucina di posizioni progressiste che non per l'adesione a partiti e movimenti integralisti. Eppure, come vedremo, anche qui tanti livelli sembrano concorrere alla promozione e alla diffusione di una cultura politica legata all'integralismo, sintomo che il fondamentalismo culturale non è "naturale" ma contestuale, non è causa ma effetto (Loperfido 2022). Vedremo poi in che modo abbia preso forma in Italia un'estrema politicizzazione del fenomeno migratorio, comparando due episodi di violenza avvenuti nel decennio 2010-2020 che ci permetteranno di cogliere nuovamente la natura contestuale di tale fenomeno.

Questo contributo suggerisce che non è sufficiente additare a unici responsabili degli episodi di razzismo i soggetti dalle matrici ideologico-politiche legate all'eredità del fascismo nostrano. Senza eludere le responsabilità di cui questi si fanno carico nell'alzare il livello del conflitto innescando episodi di violenza, è necessario volgere lo sguardo ai conflitti sociali che emergono sui territori e alle forme di disagio che qui si esprimono (Glick Schiller, Çaglar 2011). Per provare ad arginare la diffusione del razzismo occorre coglierne la natura diffusa: questo lungi dall'essere episodico, soggettivo o meramente ideologico appare alacremente ancorato alle forme della riproduzione delle disuguaglianze sociali oltre che delle politiche di gestione – e non gestione – dei processi migratori a livello nazionale e internazionale.

Pennelli sui muri, immagini sui giornali

Il centro di accoglienza Illeracaz (nome di fantasia) è ubicato in una strada periferica e nascosta nella periferia nord della città. Quando mi ci recai per la prima volta[1], nel 2015, anche Google Maps ne ignorava l'esistenza, si è poi aggiornato. La strada, piccola e chiusa, ha un significativo nome che richiama l'isolamento dei malati lebbrosi o appestati. In prossimità di alcuni binari si trova un'area semi-verde al cui interno sono presenti vari servizi sociali, e tra questi un dormitorio che è stato trasformato in centro di accoglienza straordinario (CAS) per migranti richiedenti asilo, in seguito all'"emergenza sbarchi" della primavera 2015.

La strada da percorrere per accedere al centro è ad alto scorrimento di veicoli, con il marciapiede affiancato da una pista ciclabile. Il muro rosso ha una parete di circa 300 metri di lunghezza, e mi sono accorta dalle prime visite degli scarabocchi a spray, in cui si alternavano numerose scritte inneggianti al duce, simboli di svastiche e croci celtiche. La presenza di questi simboli è stata la causa scatenante l'ideazione di un progetto che mi ha spinta a promuovere, assieme all'equipe del CAS e con l'appoggio dell'ente gestore, e attivare un percorso per coprire quelle scritte, ridipingendo il muro con i richiedenti asilo del centro. Il percorso è durato vari mesi, e ha visto coinvolti gli insegnanti di italiano del centro, i richiedenti asilo, un'associazione del quartiere che si occupa di arti urbane e un collettivo di artisti. Il Quartiere ha finanziato la vernice necessaria e ha rilasciato i permessi, la Prefettura ha dato il suo benestare all'evento.

1. Maddalena Gretel Cammelli è stata coordinatrice operativa di questo CAS per un anno, da aprile 2015 a maggio 2016. È all'interno di questo periodo che ha realizzato l'iniziativa che viene qui descritta. Queste note sono una trascrizione ex-post di un'esperienza vissuta in prima persona, dall'autrice ideata e realizzata, assieme all'equipe e agli altri attori locali.

La riunione generale del CAS in cui è stato annunciato il progetto di pittura ai richiedenti asilo è stato un momento significativo. La riunione ha avuto luogo nel cortile del centro, con un cerchio di circa 60 persone parlanti simultaneamente quattro lingue diverse: italiano, inglese, francese e urdu. Presenti sono gli operatori dell'equipe, alcuni ragazzi dell'associazione del quartiere che si occupa di arte e gli insegnanti di italiano. È stata raccontata l'idea: ridipingere i 300 metri di muro che portano al centro. Quando ho finito di esporre il progetto, c'è stato un generale dissapore: "Davvero ci hai convocato per una riunione importante, in cui non ci devi parlare né dei nostri documenti né di lavoro?" Ci sono state proteste e alcuni si sono alzati e hanno cominciato ad andarsene, intristiti dalle proprie aspettative tradite. In modo evidente i desideri e gli obiettivi miei e dell'equipe non sono ricambiati dai richiedenti asilo.

A quel punto ho iniziato a disegnare su un quaderno uno ad uno i simboli che sono rappresentati su quel muro. La riunione si è trasformata in una lezione di storia: dalla seconda guerra mondiale, ai significati di una svastica e di una croce celtica, il ruolo del fascismo e del nazismo nella storia della colonizzazione, il significato della parola duce. Ho così spiegato loro di avere la possibilità di coprire quei simboli, che in nulla rappresentano segnali di accoglienza nei loro confronti. Uno dei richiedenti asilo ha preso allora la parola e commosso ha detto che, quindi, quello che gli stavamo proponendo è di svolgere un'azione in linea con quanto fatto dalle Black Panthers in America, un'azione contro il razzismo. Tutti si sono emozionati, così che io e altri dell'associazione parlavamo al futuro dicendo "potremo fare" "potremo dipingere", il clima della riunione è cambiato. Alcuni fra i presenti hanno capito di essere al centro dell'azione politica come soggetti con un passato e un futuro, poiché quel dipinto sarebbe rimasto sul muro nel tempo, oltre il loro passaggio[2]. Ad un certo punto una delle insegnanti di italiano ha interrotto la riunione dicendo "il futuro non l'abbiamo ancora fatto!", perché effettivamente, il tempo verbale al futuro non era ancora stato loro insegnato. Così quella frase è rimasta a simbolico monito dell'iniziativa. E alla fine, dopo altre discussioni, è stato deciso che sarebbe stata proprio quella frase ad essere dipinta sul muro: "Il futuro non l'abbiamo ancora fatto". Monito, augurio, speranza.

2. Questa vignetta etnografica smentisce in modo convincente le perseveranti titubanze nel riconoscere una piena soggettività politica alle persone migranti (Riccio 2023).



FIGURA 1: "Il futuro non l'abbiamo ancora fatto" a cura di Collettivo FX. Foto M.G. Cammelli.

I giorni della pittata sono stati calendarizzati ad ottobre. Sono stati tre giorni intensi, con una festa finale il sabato per l'inaugurazione del muro.[3] Si è iniziato il giovedì mattina, dando il bianco sul muro rosso, e coprendo poco alla volta le scritte e i simboli. Il bianco è stato messo lasciando la sagoma delle lettere della scritta, che sarebbero state le ultime. Durante la giornata, sia del giovedì che del venerdì, un numero crescente di richiedenti asilo del CAS sono andati a dare una mano, chi ci è passato qualche ora, chi solo qualche istante, ma facendo attenzione a farsi immortalare col pennello, chi invece ha raggiunto gli altri di corsa una volta rientrato da lavoro. Assieme a loro sono andati entusiasti i bambini e i ragazzi delle famiglie rom e sinti alloggiate nelle case a schiera adiacenti al CAS. Dovendo fare una così grande metratura, c'è spazio per tutti: chi sa disegnare prepara le sagome delle figure di animali e fiori che hanno accompagnato la scritta, chi ha meno capacità, ha 300 metri di colore con cui sperimentarsi a riempire spazi col pennello. Per me, come coordinatrice, e per tutta l'equipe del centro sono state giornate piene: la routine operativa del CAS non è infatti venuta meno, e a quella si è sommata la ge-

3. Una colonna sonora dell'evento con documentazione fotografica delle giornate è pubblicata su youtube: https://www.youtube.com/watch?v=zSQsHI8lMfk.

stione dell'evento, spesso in orario extra-lavorativo. Il terzo giorno, il murale è stato completato. Un'impresa incredibile, dati i 300 metri, ha detto l'artista la sera dell'inaugurazione. Ad oggi, 9 anni dopo l'evento, il dipinto è ancora lì, visibile anche con la street-view di Google Maps[4].

Eppure, il giorno dopo la festa dell'inaugurazione nessuna notizia dell'accaduto è stata data sui media cittadini. Non è bastato ricevere l'autorizzazione di Prefettura e Quartiere, non è bastato avere ricoperto 300 metri di una strada pubblica. I media non hanno riportato nessuna notizia dell'iniziativa che ha coperto i simboli razzisti dipingendo animali di tutto il mondo con colori sul muro. La loro attenzione si è invece focalizzata su un altro episodio, avvenuto lo stesso sabato pomeriggio di ottobre, ma dall'altra parte della città, davanti ad un altro centro di accoglienza, il centro Iettam (nome di fantasia), all'epoca HUB regionale.

La Questura ha infatti autorizzato una manifestazione del partito neofascista Forza Nuova (FN), e questa si è tenuta in una piazza periferica al margine est della città, vicina al vecchio CIE trasformato in HUB regionale. I giornali locali dedicano alla manifestazione due grosse pagine centrali con molte foto dei militanti in camicia bianca dietro lo striscione "Ordine contro il caos" e riportano i loro slogan: "Basta immigrazione, fermiamo l'invasione", "casa e lavoro prima agli italiani". Douglas Holmes definisce l'integralismo "come uno scenario di significazione, come un modo di praticare la quotidianità, come un modo di esprimere la solidarietà e, soprattutto, come la consapevolezza di appartenere a uno specifico contesto culturale" (Holmes 2020: 32), e certamente possiamo trovare negli slogan e nelle parole chiave di FN una manifestazione locale di tale sentimento di appartenenza ad un contesto culturale (italianità) e di solidarietà (prima gli italiani).

Una notevole coincidenza temporale ha caratterizzato quel sabato di ottobre: nella stessa città, due eventi sembrano parlarsi, e se da una parte le pennellate sui muri a copertura dei simboli del passato fascista rimangono testimonianza della giornata, dall'altra parte non solo si ridà agibilità politica a una specifica componente politica, ma si aiuta la diffusione di quella voce a mezzo stampa.

Come vedremo, questo non è l'unico episodio in cui la copertura mediatica di iniziative adiacenti a centri per richiedenti asilo ha espresso posizionamenti con specifiche conseguenze politiche.

4. https://www.google.it/maps/@44.5131773,11.3254147,3a,90y,239.63h,83.28t/data=!3m6!1e1!3m4!1snVbAvK_ThJ75yp6F82UA6A!2e0!7i16384!8i8192?entry=ttu.



FIGURA 2: "Il futuro non l'abbiamo ancora fatto" a cura di Collettivo FX. Foto M.G. Cammelli.

Voci dal quartiere

Eppure, se quel sabato di ottobre risulta un buon esempio per cogliere le dinamiche di conflitto presenti nei territori adiacenti i CAS, è bene chiarire che questi conflitti non si limitano ad una sola giornata, bensì si dilatano nel tempo e nello spazio su tutti gli anni che stiamo prendendo in esame (2010-2020).

Nel proseguo della ricerca sul campo, portata avanti tra il 2016 e il 2018[5], abbiamo avuto modo di incontrare vari attori e abitanti del quartiere adiacente l'HUB. L'episodio della piazza non era dimenticato. Anzi. Gli abitanti della piazza confidarono che erano stati stupefatti da quella manifestazione: in molti non erano scesi di casa per non incontrare i manifestanti, ma soprattutto non capivano il come mai di una tale autorizzazione, proprio sotto

5. *Cas e territorio a Bologna. Etnografia dei margini tra "integralismo" e "integrazione*" (Maddalena Gretel Cammelli, Assegno di Ricerca, Dipartimento di Scienze dell'Educazione G.M. Bertin, Università di Bologna). La ricerca mirava a osservare l'impatto dei Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas) per richiedenti asilo all'interno della città metropolitana di Bologna e nei rispettivi quartieri. Campo di indagine privilegiata sono state le relazioni personali e istituzionali e le strategie discorsive intessute dai vari attori sociali che abitano e attraversano i Centri di Accoglienza Straordinaria e i rispettivi quartieri. In particolare, attenzione è stata data allo sviluppo in questi territori di forme di solidarietà volte all'integrazione e alla nascita di manifestazioni di intolleranza, integralismo e neo-fascismo.

le loro case, in una zona altamente residenziale, e dove già la presenza dei flussi di persone in transito per l'HUB regionale dava da dibattere ai residenti. Nessuno li aveva informati l'anno prima, quando era stata presa la decisione di riaprire la struttura che una volta ospitava il CIE locale, a poche centinaia di metri dalle loro abitazioni. Erano venuti a conoscenza della decisione di riconversione di quegli spazi solo dai movimenti per la strada e dai giornali. Dall'HUB erano transitate parecchie migliaia di persone nel primo anno di apertura, e in quell'ottobre ci si trovava ancora in prossimità dei mesi estivi, in cui la struttura aveva funzionato a capienza elevatissima. Il che significava un transito di varie migliaia di persone ogni mese.

D'improvviso, una periferia semi-urbana con varie zone verdi, vedeva trasformata l'accessibilità degli abitanti ai propri luoghi pubblici. Alcuni abitanti infatti testimoniarono di non recarsi più al parco adiacente la piazza, poiché si era trasformato nel luogo di ritrovo dei migranti dell'HUB. D'altra parte, quando era CIE i suoi detenuti erano poche decine, e come noto i detenuti non escono. Mentre i richiedenti asilo nell'HUB erano liberi di uscire nelle ore diurne, e la capienza stessa della struttura era elevata a varie centinaia di persone. Per forza di cose l'impatto di un luogo di tale tipologia sul quartiere era dirompente. Ciò nonostante, alcuni abitanti del quartiere si attivarono per cercare di sensibilizzare i propri vicini e per promuovere iniziative di socialità e contro il razzismo. Così, su iniziativa di alcuni abitanti, la piazza ospitò per alcuni mesi tra il 2017 e il 2018 un mercato contadino settimanale, occasione di socialità e scambio. Grazie alla rete di produttori locali e attivando altre relazioni con le associazioni presenti nella piazza (educatori, burattinai, artisti), si promosse anche l'organizzazione di una giornata di festa di piazza in prossimità del 25 aprile, per richiamare l'attenzione sull'importanza dell'antirazzismo come pratica in quel territorio. In quell'occasione, gli abitanti si sforzarono di coinvolgere i migranti e i lavoratori del HUB per farli partecipare all'evento, ma innumerevoli ostacoli burocratici resero quasi irrisoria la loro partecipazione. I lavoratori dell'HUB non vennero informati dell'evento se non tardivamente, né venne incentivata la loro partecipazione nelle ore di lavoro. Mentre i richiedenti asilo non ebbero l'autorizzazione ad uscire per condividere il pasto: non si potevano infatti utilizzare i fondi a disposizione dell'HUB per fornire – per una volta – un pranzo al sacco invece del pasto da consumare all'interno del centro. Non si poteva neppure permettere agli abitanti del quartiere di entrare dentro quel muro, facendo una passeggiata all'interno dell'HUB che avrebbe permesso loro di vedere cosa esisteva – concretamente – a poche decine di metri da casa loro. Entrambe le

iniziative, proposte con anticipo da abitanti e associazioni del quartiere, non vennero accolte dall'ente gestore dell'HUB (gestito sempre per conto della Prefettura locale). Anche davanti alla solerzia e spontanea iniziativa degli abitanti del quartiere, i confini del muro dell'HUB non potevano venire scalfiti. La dicotomia noi/loro si riproponeva dunque anche in seno a iniziative di solidarietà, dove i corpi migranti venivano custoditi e isolati.

L'isolamento e la separazione tra l'interno e l'esterno del centro, la produzione dunque di una dicotomia e di una differenziazione tra persone accolte nella struttura (e, nella visione degli abitanti del quartiere, attenzionate dalle istituzioni) e gli abitanti dei territori come invece persone periferiche ed invisibilizzate dal dibattito pubblico e politico, prese forma nuovamente il 1 ottobre del 2017, quando il Papa decise di fare ritorno nella città per la prima volta dopo vari decenni, e annunciò pubblicamente che l'HUB sarebbe stato il primo luogo che avrebbe visitato. In quell'occasione centinaia di persone si affollarono sui marciapiedi ai lati dell'ingresso dell'HUB per cercare di vedere il Papa nel momento del suo passaggio. Ma tra i tanti che stavano lì quella domenica mattina, in molti erano insofferenti per quella visita. Non solo ai residenti nel quartiere era nuovamente precluso l'ingresso nell'HUB, ma videro il proprio quartiere d'improvviso al centro delle attenzioni delle istituzioni (che per l'occasione coprirono buche sulla strada presenti da vari anni) in un modo che ignorava completamente la loro presenza. Si sentirono di essere in secondo piano, se non proprio invisibili agli occhi delle istituzioni, rispetto alla presenza di migranti.

La visita del Papa risulta emblema di un ennesimo episodio di politicizzazione del fenomeno migratorio, in cui nuovamente sui corpi migranti si è giocata una partita che li ha visti strumentalmente spettatori. Eppure, andando a ripercorrere alcuni passaggi del discorso che il Papa tenne quel giorno, si possono cogliere altri elementi che hanno partecipato a produrre la politicizzazione e depoliticizzazione delle migrazioni che stiamo analizzando. In primo luogo, come notò subito una lavoratrice dell'accoglienza presente quel giorno, il Papa nell'incipit del suo discorso ringraziò le istituzioni e i "volontari" per "l'attenzione e l'impegno nel prendersi cura di quanti siete qui ospitati". I lavoratori dell'accoglienza non erano dunque neppure lavoratori precari con le conseguenze che questo ha portato nella disfunzione della gestione dell'accoglienza negli anni (Giudici 2021), ma direttamente volontari. Il loro tempo era dato per gentile concessione, per "misericordia", come disse il Papa, togliendo così ogni elemento di professionalizzazione al lavoro da loro esercitato (Biffi 2018; Cammelli, Tarabusi 2023). Nonché, eludendo nuovamente la questione del diritto

di asilo (Pinelli, Ciabarri 2015; Sorgoni 2022), trasformandolo così in una gentile concessione (di matrice cristiana). In secondo luogo, il Papa si rivolse ai richiedenti asilo definendoli "lottatori di speranza", promuovendo egli stesso una visione mitizzata del soggetto migrante, che contemporaneamente partecipa alla sua de-politicizzazione e de-storicizzazione. Non sono infatti solo mitizzate speranze che costringono le persone a lasciare le proprie case e i paesi d'origine, bensì reali guerre, carestie, siccità, violenze, tratta: cioè processi economici e politici concreti.



Figura 3: "Il futuro non l'abbiamo ancora fatto" a cura di Collettivo FX. Foto M.G. Cammelli.

Forme della politicizzazione dei processi migratori

Vediamo ora due episodi di cronaca buia avvenuti in questo decennio, e quali sono le ricadute che hanno avuto nel dibattito pubblico. Nel dicembre 2011 a Firenze, Gianluca Casseri cinquantenne militante di CPI[6] spara e uccide

6. CasaPound Italia (di seguito CPI) è un movimento i cui attivisti si auto-definiscono fascisti del terzo millennio (Cammelli 2015; 2017). Il movimento è emerso nel 2003 a partire dall'occupazione di un edificio nel quartiere Esquilino, a Roma. CPI si è evoluto da allora, diventando un partito politico nel 2013 con regolare iscrizione alle liste elettorali e mantenendo questa forma fino all'estate del 2019, quando hanno rinunciato allo status di partito istituzionale dichiarando di volere tornare ad essere un movimento attivo a livello culturale e sociale. Nella loro traiettoria politica hanno partecipato ad alleanze strategi-

due uomini senegalesi e ne ferisce altri tre prima di togliersi la vita. In quel momento il dibattito pubblico e politico si concentra sulla presunta "follia" del militante, descritto come pazzo e squilibrato. Le categorie di fascismo o squadrismo non vengono evocate, Matteo Renzi, all'epoca sindaco di Firenze, parla semmai di "odio", depoliticizzando in tal modo l'accaduto. Nessun riferimento pubblico menziona il fenomeno migratorio. In alcune interviste sui media a dirigenti di CPI viene chiesto se siano "razzisti". Ovviamente no, risponde il leader: "Siamo contro l'immigrazione come processo, non contro i migranti in sé; non chiediamo il patentino di sanità mentale ai nostri militanti". L'episodio finisce velocemente dimenticato nel generale silenzio[7].

Sette anni dopo, nel febbraio 2018 a Macerata, Luca Traini, trentenne militante legato alla Lega Nord, spara un alto numero di proiettili e colpisce 6 persone, tutte di colore, che vengono così descritte come migranti (cfr. Aime 2020; Ribeiro Corossacz 2023). La Cassazione nel 2021 ha confermato la condanna a 12 anni di reclusione per strage con aggravante dell'odio razziale. Eppure, in quel febbraio il dibattito non si è focalizzato sull'identità della persona che ha sparato, né sulla sua cultura politica legata all'estrema destra e alla sua violenza (riscontrabili dal saluto romano con bandiera d'Italia che fece al momento dell'arresto, e dal Mein Kampf e bandiera con croce celtica trovate in casa sua): il dibattito si è concentrato invece sulla cosiddetta "invasione", sul problema dell'accoglienza e dei migranti in Italia. Si è arrivati a vietare l'autorizzazione alla manifestazione nazionale in solidarietà alle vittime dell'attentato. Il clima nazionale è stato di forte tensione, sui giornali e nei discorsi politici il cuore del problema non era la gravità del gesto avvenuto e la sua violenza, bensì il numero di persone migranti sbarcate nelle coste del sud Italia in quell'inverno, il clima di tensione che sarebbe sopraggiunto a causa della presenza dei migranti e dei centri di accoglienza, un discorso dunque che tendeva a fornire giustificazioni e comprensione verso il gesto dell'attentatore. Non da ultimo, registriamo il riferimento, preponderante sulla stampa, alla ragazza Pamela uccisa poco prima, il cui assassinio viene rivendicato come gesto catalizzatore l'episodio maceratese, in un'eloquente rievocazione di quanto Sara Farris definisce "femonazionalismo" (Farris 2019). Un tipo di

che, formali o informali con varie componenti partitiche legate alla destra parlamentare italiana (per un approfondimento storico e politologico su CPI rimandiamo a Rosati 2018 e Froio *et al.* 2020).

7. Un'interessante eccezione è rappresentata dal documentario *Il nemico in piazza*, di Marzia De Luca e Dario Salvetti, 2018.

narrazione, quest'ultima, che strumentalizza argomenti femministi in chiave nazionalista e xenofoba.

Ma cosa è cambiato tra l'episodio di Firenze e quello di Macerata? Comparando la discussione pubblica avvenuta attorno a questi due episodi, si coglie un cambiamento avvenuto in questi 7 anni, in cui sembra essersi prodotta un'inversione di logica discorsiva, in cui al centro, in modi distinti, sono proprio i corpi delle persone migranti, in quella che emerge come un'estrema politicizzazione del fenomeno migratorio. Non è infatti la migrazione in quanto tale a produrre questi discorsi né tali violenze: è il contesto sociale e storico che fornisce un senso e un significato ad un preciso gesto. E come abbiamo visto, gesti molto simili hanno ricevuto letture pubbliche drasticamente differenti, seppur accomunate da una mancanza di concrete proposte e di risoluzioni antirazziste o antidiscriminatorie.

Se guardiamo infatti, per esempio, al programma politico di CPI, la questione migratoria è trattata al punto 3 ed è affrontata sinteticamente sin dal programma redatto nel 2009 e riproposto alle elezioni del 2013. Eppure, dal 2014 abbiamo assistito ad un'esplosione di dichiarazioni ed iniziative pubbliche di contrasto alle politiche di accoglienza e di gestione dei flussi migratori (una sintetica raccolta dei quali è riportata in appendice su Cammelli 2015). Cosa è cambiato? Nulla, visto che lo spazio riservato a questo tema nel programma politico è il medesimo. Eppure molto, visto che la maggior parte della campagna elettorale è stata da quel momento in poi (e fino al 2019) giocata su questo punto. Ciò non significa una maggiore importanza dei processi migratori nel programma politico del movimento/partito: è invece un esempio dell'emergere della migrazione come elemento rilevante all'interno dei discorsi politici. Definiamo questo fenomeno, appunto, politicizzazione dei processi migratori.

In questo senso ci sembra si possa parlare di un doppio processo al tempo stesso di estrema politicizzazione del fenomeno migratorio – quella che abbiamo visto nella sua forma più concreta in questi episodi, ma di cui è espressione anche la decisione di dipingere 300 metri di muro assieme ai richiedenti asilo di un CAS, o l'iniziativa di festa antirazzista promossa in prossimità del 25 aprile davanti all'Hub, o la manifestazione di intolleranza davanti alle stesse porte dell'Hub -, e di sua contestuale estrema de-politicizzazione.

Vediamo che le persone migranti sono stigmatizzate come responsabili del malessere diffuso nella società, anonimizzate nei loro corpi in cui la condizione di migrante si fa perenne, legata in modo indefinito alla linea del colore, ad-

ditati come responsabili della crisi vissuta nelle democrazie occidentali (crisi economica, ma anche sociale e propria alla natura stessa della partecipazione politica). Le persone migranti sono al centro di quella opposizione orizzontale che Jonathan Friedman (2005) ritrovava come caratteristica dei processi di doppia polarizzazione esplosi con l'acuirsi della crisi dell'egemonia occidentale e con la contestuale globalizzazione neoliberista: una polarizzazione verticale tra classi subalterne ed elites da una parte, e una polarizzazione orizzontale tra classi subalterne, che prende le differenti presunte identità culturali come poli di un'irriducibile opposizione. Un'altra opposizione in termini dicotomici viene identificata da André Gingrich come elemento caratterizzante il neonazionalismo del nuovo millennio in particolare in Europa (Gingrich, Banks 2006). Gingrich parla di una opposizione verticale verso le istituzioni europee, e di un'opposizione orizzontale verso le persone migranti. Nel lavoro monografico su CasaPound, Cammelli (2015; 2017) ha descritto il processo di formazione comunitaria come profondamente radicato nelle forme di opposizione, sia l'opposizione verso l'alto che verso il basso della scala sociale. Nella pratica, come suggerisce Furio Jesi (2011), l'incongruenza propria dei discorsi politici delle culture di destra trova uno sfogo nelle espressioni di violenza, tali da colmare il vuoto prodotto dalla contraddizione (cfr. Wieviorka 1998). È così che la violenza si interpone per rispondere alla domanda circa il rapporto che lega le persone migranti alla crisi sociale ed economica che attraversa la modernità, permettendo di trovare nel gesto isolato e violento uno sfogo a problemi sociali che sono strutturali e nulla hanno a che vedere con il soggetto che è diventato bersaglio della frustrazione e del disagio.

Non è solo una questione di razzializzazione (Fassin 2006), o di proliferazione di forme di razzismo differenzialista (Taguieff 1994) in varie fasce della popolazione (Castellano 2022): si tratta di cogliere cosa comporti la costruzione della dicotomia noi/loro quando passa da mera retorica ad azione concreta, e quando slitta da un'opposizione di interessi di classe, ad un'opposizione tra presunte identità culturali (Kalb 2011; Evans 2017). Nel secolo scorso, infatti, il fascismo storico si era sviluppato a partire da un'esacerbata opposizione al nemico comunista, rosso, proletario prima e sovietico poi, con l'espansione coloniale come orizzonte progettuale. Il nemico rosso era rimasto al centro della dicotomia noi/loro portata avanti dai vari gruppi neofascisti negli anni del secondo dopoguerra. Con la fine della guerra fredda e la caduta dell'Urss, con il venire meno del comunismo come altro da sé rispetto cui costruire il proprio posizionamento politico/ideologico/identitario, la dicotomia alteriz-

zante ricerca un nuovo obiettivo. I corpi delle persone migranti divengono quell'obiettivo al tempo stesso concreto ma indeterminato (come indeterminati sono d'altronde i flussi migratori, come i nomi e le vite delle persone migranti) capace di perpetrare all'infinito la costruzione frontaliera dell'altro a oggetto dell'ostilità (Adorno 2007).

L'integralismo partecipa così alla trasformazione di flussi di persone migranti in bersaglio delle frustrazioni prodotte della crisi economica e sociale che la modernità sta attraversando, identificando i migranti stessi come responsabili di tale crisi, e dunque obiettivi potenziali di vari gesti di rabbia e intolleranza. Si tratta di un processo di estrema politicizzazione delle migrazioni, cui però si accompagna un altrettanto concreto processo di de-politicizzazione delle stesse, laddove si evita di affrontare i molteplici motivi strutturali che spingono le persone provenienti dal sud del mondo ad abbandonare il proprio paese di origine per cercare un futuro da questo lato del Mediterraneo. Non si ricorda il contesto storico-sociale che li costringe a lasciare i propri paesi a causa di guerre, conflitti, carestie, perdita di terre, di acqua e delle conseguenze ancora concrete di secoli di colonizzazione. Un fenomeno, questo, di precisa de-politicizzazione della migrazione come processo storicamente connotato.

Conclusioni

In questo saggio abbiamo cercato di mettere in luce le relazioni in essere tra i luoghi di accoglienza e i movimenti politici legati all'integralismo sviluppatisi in Europa e in particolare in Italia.

Da quanto raccontato, si evince che la migrazione ha subito un processo di forte politicizzazione e depoliticizzazione, con un parallelo processo di invisibilizzazione ed estrema spettacolarizzazione. Da una parte infatti si nascondono le cause all'origine della mobilità delle persone (Ciabarri 2020), e contemporaneamente si nascondono i corpi stessi dei migranti dietro le pareti dei vari centri di accoglienza (Cammelli 2019; Declich, Pitzalis 2021). Dall'altra parte, è proprio l'esistenza di questi centri a dare maggiore visibilità alla presenza delle persone migranti, partecipando così alla costruzione di un discorso alterizzante alla base dell'integralismo culturale e delle nuove forme di razzismo. Nella pratica la gestione statale dei flussi migratori attraverso l'accoglienza istituzionalizza il soccorso e criminalizza la solidarietà (Agier 2020), alle volte rendendola impraticabile a causa di un'esacerbata burocrazia. Si producono così luoghi inaccessibili (i vari centri governativi), che divengono perfetti spazi in cui si concretizza un conflitto politico tra persone costrette

al loro interno con vite sospese (migranti) e gruppi politici integralisti. Gli abitanti dei quartieri rimangono spettatori marginali del dibattito politico, e il loro contatto con le persone che transitano nelle strade accanto alle loro case si fa difficile come difficile è andare oltre i muri che delimitano i centri. Si possono dipingere parole su quei muri, ma non è detto che significhi l'apertura di riflessioni profonde nel discorso pubblico né di azioni concrete a livello politico. Dall'altra parte, le manifestazioni di rabbia e intolleranza promosse da gruppi politici integralisti non risultano isolate, bensì visibilizzate da giornalisti e media. Di fatto, i corpi migranti nell'accoglienza sono contesi tra vari interessi politici che si giocano su di loro attraverso un processo che li visibilizza nascondendo.

Le dicotomie promosse ad alta voce dai movimenti integralisti non sono elemento caratterizzante quelle sole componenti politiche. Il discorso e la pratica che promuovono l'isolamento, producendo forme di alterizzazione ed esclusione delle persone migranti dal corpo sociale è ampiamente condiviso da tanti attori sociali: partiti politici, istituzioni statali e religiose, burocrazie, cittadini. Come già suggeriva Douglas Holmes più di vent'anni fa, il termine integralismo serve come strumento analitico che permette di cogliere le prossimità con il mondo sociale e politico nel suo insieme (Holmes 2020). Infatti, se alcuni gruppi integralisti sono in prima linea nell'esacerbare il processo di alterizzazione delle persone migranti, spesso accanto queste persone trovano giornalisti, politici e cittadini pronti a giustificarli. Come racconta in modo eloquente Shahram Khosravi (2019), lo sguardo di confine va oltre il tempo dell'arrivo o dell'accoglienza, ma permane come stigma attraverso gli anni, nel quotidiano. E abbiamo visto come tale sguardo possa colpire nel mucchio in modo mirato, che sia a Firenze a Macerata o altrove. Eppure, seguendo la definizione delle nuove forme di razzismo proposta da Peter Hervik[8], vediamo che non basta addossare la responsabilità di tali violenze ai movimenti integralisti: le retoriche e le condizioni che rendono tali gesti possibili e pensabili sono ben più estese nel corpo sociale, e non sono assenti neppure dalle retoriche caritatevoli, siano esse statali o religiose.

8. Peter Hervik (2004) descriveva il nuovo razzismo come caratterizzato da tre elementi distinti: 1) la presenza di una dicotomia tra noi e loro, 2) un processo di inferiorizzazione (e infantilizzazione) giustificato dalla retorica dell'incompatibilità fra culture e 3) il potere istituzionale di inferiorizzare e controllare l'accesso al mercato del lavoro, all'educazione e ai media. "Nationalists use their power to effectively inferiorise Others and by reference to their inferiority attempt to keep them away from (attractive) jobs, media, education, politics, certain neighbourhoods, or keep them in certain other neighbourhoods"… (Hervik 2004: 152-153).

Come già sottolineato da Sayad (2002) dunque, se guardando alle migrazioni possiamo cogliere qualcosa del mondo in cui viviamo, vediamo che i movimenti integralisti e il sistema di accoglienza non sono gli unici attori, bensì epifenomeni simbolici capaci di meglio svelare l'intricato legame costitutivo che prende forma attorno ai migranti come corpi contesi. Questo legame sembrerebbe suggerire che la politicizzazione della presenza migrante è funzionale ad uno doppio slittamento, sia visivo che discorsivo. Ci si focalizza sui corpi migranti e sui muri dell'accoglienza omettendo di analizzare la più estesa ed esacerbata crisi sociale ed economica che dilaga nelle strade attorno agli stessi centri. Le persone dei quartieri chiedono attenzione per sé al di là della presenza migrante, attenzione che manca e che viene vissuta come elemento svalorizzante, aggiungendosi alla crisi economica e del potere di acquisto. Lo sguardo focalizzato sull'accoglienza e sui corpi migranti reitera dicotomie legate a identità culturali che separano e alimentano le retoriche integraliste. Forse sarebbe più utile analizzare in profondità i processi di de-valorizzazione (Kalb 2022) che prendono forma anche attorno agli stessi centri di accoglienza e che sono i principali responsabili della frustrazione che viene così riversata sulle persone migranti. L'abbandono istituzionale (Pinelli, Ciabarri 2015; Sorgoni 2022), l'impermeabilità dei capitali finanziari alle esigenze delle persone (Glick Schiller, Caglar 2011), la lontananza delle cariche pubbliche dalle condizioni concrete di vita nei quartieri periferici delle città sono elementi concreti e ben presenti sui territori.

In sintesi, ci pare che uno sguardo analitico attento al ruolo ad oggi rivestito dai processi migratori suggerisca di estendere il fronte della solidarietà provando a rompere la riproduzione di identità culturali, rimettendo al centro le persone nelle loro stratificazioni economiche e sociali, le loro classi intese in senso relazionale e dinamico, al di là della loro provenienza. Non serve un antirazzismo culturale e astratto per fronteggiare il dilagare delle culture politiche legate all'integralismo politico oggi. Più proficuo sarebbe recuperare elementi che ancorino le persone alle loro stratificazioni sociali, promuovendo solidarietà al di là della linea del colore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adorno, Theodore W., 2007, *Etudes sur la peronnalité autoritaire*, Paris, Allia.

Aime, Marco, 2020, *Classificare, separare, escludere*, Torino, Einaudi.

Agier, Michel, 2020, *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Ambrosini, Maurizio, 2018, *Migrazioni*, Milano, Egea.

Ambrosini, Maurizio, a cura di, 2023, *Rifugiati e solidali. L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bachis, Francesco, 2018, *Sull'orlo del pregiudizio. Razzismo e islamofobia in una prospettiva antropologica*, Cagliari, Aipsa Edizioni.

Bellagamba, Alice, a cura di, 2011, *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Pavia, Altravista.

Biffi, Davide, 2018, Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati: l'etnografia di un ricercatore-operatore, *Educazione Interculturale*, 16,1: 1-21.

Cammelli, Maddalena G., 2015, *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound*, Verona, Ombre Corte.

Cammelli, Maddalena G., 2017, Fascism as a style of life. Community life and violence in a neo-fascist movement in Italy*, Focaal, Journal of Global and Historical Anthropology*, 79: 89-101. https://doi.org/10.3167/fcl.2017.790108

Cammelli, Maddalena G., 2019, *Le varie forme di un muro: accogliere dietro le sbarre. Un'etnografia,* in *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Giulia Fabini, Omid Tabar e Francesca Vianello, a cura di, Roma, ManifestoLibri: 236-258.

Cammelli, Maddalena G., Federica Tarabusi, 2023, Acrobati sul confine. Il ruolo dell'operatore nelle pratiche di accoglienza, in *Incontrare le migrazioni. Spunti per l'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Bruno Riccio e Federica Tarabusi, a cura di, Città di Castello, I Libri di Emil: 157-172.

Castellano, Viola, 2022, Razzismi*,* in *Antropologia e Migrazioni*, Riccio Bruno, a cura di, Roma, CISU: 301-316.

Ciabarri, Luca, 2020, *L'imbroglio mediterraneo: le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Declich Francesca, Silvia Pitzalis, a cura di, 2021, *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani. Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*, Milano, Meltemi.

Evans, Gillian, 2017, Social class and the cultural turn: Anthropology, sociology and the post-industrial politics of 21st century Britain, *The Sociological Review Monographs*, 65, 1: 88-104. https://doi.org/10.1177/0081176917693549

Fabini Giulia, Omid Firouzi Tabar e Francesca Vianello, a cura di, 2019, *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Roma, ManifestoLibri.

Farris, Sara R., 2019, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Roma, Alegre.

Fassin Didier, 2006, La biopolitica dell'alterità. Clandestini e discriminazione razziale nel dibattito pubblico in Francia, in *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Ivo Quaranta, a cura di, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Fassin, Didier, 2018, *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, DeriveApprodi.

Friedman, Jonathan, 2005, *La quotidianità del sistema globale*, Milano, Bruno Mondadori.

Froio Caterina, Pietro Castelli Gattinara, Giorgia Bulli, Matteo Albanese, 2020, *CasaPound Italia: Contemporary extreme-right politics*, London, New York, Routledge. https://doi.org/10.4324/9781003005513

Gingrich, André, Marcus Banks, eds, 2006, *Neo-nationalism in Europe and beyond. Perspectives from Social Anthropology*, New York and Oxford, Berghahn.

Giudici, Daniela, 2021, *Al confine tra paura e desiderio. Politiche della memoria e soggettività di richiedenti asilo in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Glick Schiller, Nina, Ayse Çaglar, eds, 2011, *Locating migration. Rescaling cities and migrants*, Ithaca, Cornell University Press. https://doi.org/10.7591/9780801460340

Grillo, Ralph, 2004, Cultural essentialism and cultural anxiety, *Anthropological Theory*, 3, 2: 157-173. https://doi.org/10.1177/1463499603003002002

Hervik, Peter, 2004, Anthropological perspectives on the new racism in Europe, *Ethnos*, 69,2: 149-155. https://doi.org/10.1080/0014184042000212830

Holmes, Douglas R., [2000] 2020, *Integralismi europei. Capitalismo veloce, multiculturalismo, neofascismo,* edizione italiana e traduzione a cura di Berardino Palumbo e Giovanni Pizza, Milano, Meltemi.

Kalb, Don, 2011, Introduction: Headlines of nation, subtext of class: Working-class populism and the return of the repressed in neoliberal Europe, in *Headlines of nation, subtexts of class*, Kalb, Don and Gabor Halmai, eds, New York, Oxford, Berghahn:1- 36. https://doi.org/10.1515/9780857452047-002

Kalb Don, Halmai Gabor, eds, 2011, *Headlines of nation, subtexts of class. Working-class populism and the return of the repressed in neoliberal Europe*, New York, Oxford, Berghahn.

Kalb, Don, 2022, Double devaluations: Class, value and the rise of the right in the Global North, *Journal of Agrarian Change*: 1-16. https://doi.org/10.1111/joac.12484

Khosravi, Shahram, 2019, *Io sono confine*, Milano, Elèuthera.

Loperfido, Giacomo, 2022, Integralismo culturale e xenofobia, in *Antropologia e Migrazioni*, Riccio Bruno, a cura di, Roma, Cisu: 317-334.

Mezzadra, Sandro, Brett Neilson, 2014, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna

Pinelli, Barbara, 2022, Campi di accoglienza per richiedenti asilo, in *Antropologia e Migrazioni*, Riccio Bruno, a cura di, Roma, CISU: 96-109.

Pinelli, Barbara, Luca Ciabarri, a cura di, 2015, *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, EditPress.

Queirolo Palmas, Luca, Federico Rahola, 2020, *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*, Milano, Meltemi.

Ravenda, Andrea, 2011, *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato d'eccezione in Italia*, Verona, Ombre Corte.

Ribeiro Corossacz, Valeria, 2023, Bianchezza, italianità e violenza sessista, *From the European South*, 12: 88-104

Riccio, Bruno, 2023, L'"effetto specchio" delle migrazioni africane sui servizi e il sistema accoglienza in Italia, *Antropologia*, 10: 7-19

Riccio, Bruno, a cura di, 2022, *Antropologia e migrazioni*, Roma, CISU.

Riccio, Bruno, Francesca Lagomarsino, a cura di, 2010, L'altra sponda delle migrazioni: i contesti d'origine, *Mondi Migranti*, 3. https://doi.org/10.3280/MM2010-003002

Rosati, Elia, 2018, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Milano, Mimesis.

Sayad, Abdelmalek, 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.

Sorgoni, Barbara, 2022, *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Roma, Carocci.

Stolcke, Verena, 2000, Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali della esclusione in Europa, in *I confini della globalizzazione*, Sandro Mezzadra, Agostino Petrillo, a cura di, Roma, Manifestolibri.

Taguieff, Pierre-André, 1994, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, Il Mulino.

Wieviorka, Michel, 1998, *Le Racisme. Une introduction,* Paris, La Découverte. https://doi.org/10.3917/dec.wievi.1998.01

Maddalena Gretel CAMMELLI is Associate Professor of Anthropology at the Department Cultures, Politics and Society of the University of Turin. Her researches focuses on the diffusion and appropriation of fascism as a cultural legacy in contemporary Europe. She is the PI of the ERC Starting Grant project *The world behind a word. An anthropological exploration of fascist practices and meanings among European youth*. (F-WORD). https://fword.unito.it/.
maddalenagretel.cammelli@unito.it

Bruno RICCIO (Laurea Politics Bologna; MA DPhil Social Anthropology Sussex) is Professor of Cultural Anthropology and the director of the research centre MODI (Mobility Diversity Social Inclusion) at the Department of Education Studies of the University of Bologna where he teaches Anthropology of Migration. His research interests include West African transnational migration, co-development, citizenship, mobility, diversity, migration policies, Italian multiculturalism and racism
bruno.riccio@unibo.it

This work is licensed under the Creative Commons © Maddalena Gretel Cammelli, Bruno Riccio
Integralismo e politiche di accoglienza. Percorsi etnografici tra le (de)politicizzazioni delle migrazioni
2024 | ANUAC. VOL. 13, N° 2, DICEMBRE 2024: 24-45.